

Dalla scuola alla politica

Se impariamo l'alfabeto della scienza

Per l'appropriazione di massa del sapere - Un volume di Carlo Bernardini

La riflessione sui molteplici rapporti tra scienza e società, tra conoscenze scientifiche e cultura di massa da un lato; dall'altro un sapere scientifico che rivolge a se stesso...

CARLO BERNARDINI. «L'offerta di Mefistofele...»

Se volete sapere qual è l'offerta di Mefistofele, leggetela in italiano nella pagina d'apertura del libro nel quale il fisico, e politico, Carlo Bernardini ha organizzato...

Non è facile, perché non è facile vivere cultura, scienza, scuola, politica con la vastità di visioni e l'ampiezza di conoscenze che ha Carlo Bernardini...

Il testo di Bellone si avventura ancora fra le comete, che perforano le sfere cristalline, i terreni e le loro prime icatizzazioni scientifiche, i linguaggi e il problema della traducibilità...

Lucio Lombardo Radice

ENRICO BELLONE. Il sogno di Galileo...

Al tramonto delle filosofie della scienza e delle epistemologie normative e presuntuose di esibire il metodo, la forma assoluta, il criterio, la verità della scienza...

Un moderno Galileo tra comete e teoremi

antica, sguardi filosofici vengono eliminati e sgretolati (così Keplero rimuove l'antica autorità insieme filosofica e iconica del cerchio)...

to culturale, elaborano una giustificazione a posteriori di un programma di ricerca compiuto ma possono anche fare parte integrante di un programma scientifico in atto...

Lorenzo Magnani

Il selvaggio che piace alla regina Vittoria

A.A.V.V. - Alle origini dell'antropologia, a cura di Ugo Fabietti, Boringhieri, pp. 296. In questo libro (costituito da una raccolta di testi inediti dei principali esponenti dell'evoluzionismo antropologico della seconda metà del XIX sec.)...

gica sommersa dell'apparato teorico antropologico nell'Inghilterra vittoriana l'immagine di una società in ascesa, nutrita e consociata a tangibili risultati di uno sviluppo tecnico-scientifico che non aveva precedenti...

prie di discipline allora emergenti (archeologia preistorica, geologia, biologia) finirono per convergere nell'alveo antropologico interagendo con l'ideologia di progresso allora dominante e costruendo di insieme ad essa la tematica dell'evoluzione sociale secondo leggi naturali...

Pietro Scardulli

Novità

Fabrizio Battistelli - Armi: nuovo modello di sviluppo? - La prima indagine effettuata in Italia sull'universo-industria militare...

Louise A. Tilly e Joan W. Scott - Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica...

Claudio Venturi e Antonio Di Cicco (a cura di) - Gli anni del neorealismo - Il primo volume di una collana sugli autori e i testi dell'Italia repubblicana...

Vittorio Spinazzola (a cura di) - Pubblico 1981: produzione letteraria e mercato culturale - I fenomeni e le tendenze più significative emerse nelle ultime stagioni...

Mario Panca - Tra fede e rivoluzione: il caso Girardi - La vicenda di Giulio Girardi, filosofo e uomo di fede in cammino dalla scolastica al marxismo...

Dylan Thomas - Poesie - La poesia «visionaria» del noto poeta gallese nella traduzione di Carlo Bernardini...

Paolo Parrini - Una filosofia senza dogmi - Un bilancio dell'empirismo contemporaneo nelle sue maggiori varianti...

(a cura di Piero Lavatelli)

Il mestiere di scrivere e la difficoltà di inventare favole

Scrittori alla scoperta del pianeta bambino

A.A.V.V. - L'Astromostro, racconti per bambini, a cura di Antonio Porta, illustrazioni di Margherita Belardetti, Feltrinelli, pp. 128, L. 6.000.

Questa recensione toccherà a un bambino. Non so perché la gentile redattrice che mi ha telefonato (chissà perché dei bambini, almeno in origine, si occupano sempre le donne?)...

Ho soltanto una nipote di quattro anni, ma questa è un libro per bambini più grandi, dai 7/8 anni, indica la bandella. Che richiede cioè superiori competenze, il saper leggere, e maggiore conoscenza del mondo. L'enciclopedia. E poi non mi sarebbe mai venuta in mente l'idea di usare una nipote (che mi sembra abbastanza sveglia, ma è pressoché l'unica bambina con cui ho qualche volta a che fare)...

E allora, che c'entra mia nipote, al di là di un perdonabile narcisismo familiare? Il punto è che sa che scrive, ormai consuetudine del ticchettio della portatile e pensa che io scriva delle storie. Per bambini. E che tutti i libri che mi vede arrampicare allo stesso modo, contengono e raccontano delle storie. Cioè, come è ovvio, non conosce regole di genere, di partizione della pratica di scrittura.

Grosso modo quello che rileva, più in generale, Giovanni Giudici (lo si può leggere, assieme ad altro, in Pubblico 79, a cura di Vittorio Spinazzola, Lo Saggiatore, L. 6.000): «Scrivere un romanzo deve essere ancora per il vasto mondo dei non scriventi il modo per eccellenza di fare lo scrittore».

Questo è un nodo culturale assai importante, le cui implicazioni da trarre sono più d'una e in parte, aggrovigliate. Rievicherei i miei progetti e i convegni pluridisciplinari. Limiti di spazio e di sapere...



Aubrey Beardsley, illustrazione per la copertina dei racconti di Pierrot (1896).

sentimentalmente privato. Peraltro, non conclude Umberto Eco il quarto di copertina del suo recente romanzo Il nome della rosa con questa rezzosa parafrasi del più noto aforisma di Wittgenstein: «Se l'autore ha scritto un romanzo è perché ha scoperto, in età matura, che di ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare?»

Veniamo infine alla terza, sociologica, seguendo di nuovo Giudici: «Il romanzo, o più semplicemente la narrazione, si è configurato storicamente come un genere di grande potenziale informativo. E anche, aggiungiamo, significativo. Macchina aperta, teoricamente sempre inconclusa, che induce alla produzione di senso e di pensiero. Ma oggi, nella società dei consumi e dei media di massa - strutturalmente caratterizzata da una sempre maggiore produzione di informazioni e di discorsi - non si sta abbandonando alla produzione del senso?»

Che ne è del romanzo, ingurgitato dai media? Giovani ancora bambini affollano gigantesche discoteche, dimenandosi come anguille - tutte uguali - e alcuni (è la novità tecnologica) durante la giornata si coprono le orecchie con piccole apocalittiche cuffie, collegate a micro-registratori. Si ottengono i sensi e

si isolano dal reale, mentre i piccoli addormentati di Stevenson o Dumas o Melville sono relegati agli esercizi sofisticati di qualche intellettuale. La necessità, antropologicamente profonda, di «raccontare» dei nostri bambini, incollati al televisore, è saturata da storie animate - mostruosamente giapponesi e dalle relative canzoni cretine. Se l'immaginario è delegato all'industria, la comunicazione quotidiana - e per lo più o sciattamente caramellosa (come sei carino, cresciuto, ecc.) o coercitivamente imperiosa (baci, non piangere, lavati, finisci la bistecca, parla, saluta). Non so quanto la mia meseria diretta drammaticamente le immagini, ma certamente drammatico è lo scenario offerto dal libro Le violenze sul bambino di Ruth Henry Kenpe (Arnoldo, L. 6.000): violenza non solo eccezionale, ma quotidiana; banalmente quotidiana e vigorosamente rimossa dalla cultura italiana, secondo il circolo Gianpaolo Guaraldi ed Ernesto Caffo.

Dunque, la comunicazione con lettori così difficili, sensibili e trascurati è tutta da inventare - e senza dimenticare la tradizione - Bettelheim insegna.

provano in dieci racconti - raccolti da Antonio Porta - alcuni più delicati o ironici, altri meno levigati e un po' angosciosi, ma tutti solidi nel scegliere un fantastico che sonda e apre finestre sul reale, Donatella Bisutti, Italo Calvino, Maria Corti, Raffaele La Capria, Luigi Malerba, Rossana Ombres, Ferruccio Parazzoli, Renzo Paris, Giuseppe Pontiggia, Antonio Tabucchi e Margherita Belardetti, che li illustra con 16 disegni in bianco e nero. Perché il libro costa meno e, soprattutto, perché si possano colorare.

Ho consumato molto spazio ormai, parlando d'altro più che di questo libro, assai gradevole. Per un adulto. Della qualità e della durata potrà infatti decidere soltanto l'uso.

Questa recensione spettava a un bambino.

Beppe Cottafavi

Il veleno sottile del razzismo

Un protagonista indefinibile nel crepuscolo della Mitteleuropa di von Rezzori, trasognato osservatore attaccato alla tradizione - Poiché nella tradizione c'è l'antisemitismo, è a suo modo antisemita - Ma non si può



Una vignetta pubblicata sul settimanale «Difesa della razza» fondato sul finire degli anni Trenta per propagandare in Italia la campagna antisemita.

GREGOR VON REZZORI. «Memorie di un antisemita», Longanesi, pp. 296, L. 9.500.

Ci sono molti elementi in questo gruppo di racconti. C'è il mito di una Finis Austriae che si dilata nel tempo e nello spazio, sconfinando tra una Bucovina di paesaggi chagalliani, una parte di Occidente e Oriente, fra slavi e mitteleuropei, per arrivare a Vienna e finire in Italia ai giorni nostri; dunque una Mitteleuropa scomparsa e infinita, sopravvissuta e ancora presente, decentrata e ideale, centro di cerchi infiniti. Si aggira (meglio dire: gironzola) in questa Mitteleuropa sempre al suo tramonto un protagonista strano, a volte indefinibile e via via più affascinante.

Osservatore indolente, distratto ma attento nel suo disperdersi, aristocratico ma incapace di esercitare il benché minimo comando, sradicato e

quasi apolide, eppure in continuo contatto emotivo con le sue origini. E dove sono, in fondo, queste origini? Nella sicura tranquillità viennese dell'Impero che scompare, o nella sua estrema periferia? Oppure fa parte di quel crogiolo di razze e costumi e caratteri con i quali viene via via in contatto?

E poi altre ambiguità: è chiaramente un conservatore, ma di che cosa? Non certo di un ordine che non può essere restaurato, e dunque non si lascia influenzare da miti devastatori. Ed è tanto intelligente da leggere il pericolo o la becchaggine. E scettico, eppure si dà da fare: gira il mondo, osserva, registra, a volte è d'accordo a volte meno. Il carattere del protagonista si sviluppa, dunque, per contrapposizioni, senza che ne venga mai alla luce un tratto decisivo, che predomini sugli altri: tutto sembra ricadere in

un io che si costruisce come insieme di tradizioni, luoghi comuni e dove ogni elaborazione personale appare come un dato marginale, secondario.

Nel «magma dell'identità» e dei retaggi culturali c'è anche (va sottolineato anche) l'antisemitismo. E tutto il libro ha questo elemento come filo conduttore che assume, via via, un ruolo sempre più centrale: dalla prima amicizia con un ragazzo ebreo al matrimonio fallito con una ebrea. Contraddittoriamente, sempre: ma la cosa a questo punto non può più meravigliare. C'è verso gli ebrei un miscuglio di fascino e invidia, repulisti e desiderio, che diventeranno poi senso di colpa e intolleranza.

Eppure, questo antisemitismo raccontato da von Rezzori ha dei risvolti strani: il suo protagonista è, in fondo, un trasognato; più che agire, osserva senza mai giudicare. Fa leva, in quelle che chiameremo le sue opinioni, su elementi atavici guardati a volte con una certa lucidità, a volte con rispetto infantile. Soprattutto, è questo infantilismo un po' ingenuo un po' compiaciuto e un po' sognante ciò che lo porta dinanzi a una serie di eventi come semplice osservatore.

Ecco, stupisce in queste Memorie l'assenza di ragione, l'attaccamento continuo e sognante, pigro e immobile non tanto al pregiudizio, quanto alla tradizione. E se nella tradizione c'è l'antisemitismo, fa lo stesso. E vero, come dice Magris in copertina, che l'antisemitismo del protagonista del libro non è quello univoco e criminale dei nazisti, ma quello ambiguo e contraddittorio di un individuo indifferente alle ideologie e alle convinzioni, ma è altrettanto vero che proprio di antisemitismo si tratta.

E direi, è proprio il caso di andar molto cauti nel mostrare l'avversione agli ebrei (atavica, dunque viscerale, dunque radicatissima e con infinite faccette tutte contraddittorie) in modo tanto asettico, a volte perfino raffinato tanto da farlo diventare un semplice dato letterario, o affascinante e complessa introspezione psicologica. Non si può.

Gianfranco Petriello Mario Santagostini

Ha vinto ad El Alamein ma come storico è un dilettante

BERNARD LAW MONTGOMERY DI ALAMEIN. «Storia delle guerre», Rizzoli, 2 voll., pp. 1027, lire 12.000.

Presentato in edizione economica questo libro ha già più senso, anche se i dieci anni trascorsi dalla prima edizione italiana e i decenni da quella inglese allontano ulteriormente i lettori di oggi dall'autorità militare di chi lo ha firmato. Il vincitore di una delle battaglie decisive della seconda guerra mondiale monta sul piedistallo della storia e spezza il pane della scienza bellica a tu per tu con Ciro, Alessandro, Cesare, Genghiz Khan, Eugenio di Savoia, Napoleone, Wellington, Nelson, non mancando fin dalle prime battute - come ogni altro grande stratega-scrittore che si rispetti - di fare professione di amor di pace, al riparo di una frase di Liddell Hart (la sua volta esecuzionario storico dei conflitti mondiali) secondo la quale «se vuoi la pace, conosci la guerra». Così esortato, il conflitto bellico resta curiosità per eruditi, modellisti, appassionati di soldatini, cultori di antichità varia e di grandi personalità, storici e geografi dilettanti.

te il concetto secondo il quale la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi, ci resta un elenco di più o meno intelligenti descrizioni di battaglie (frutto del lavoro di ricerca e anche di narrazione) di due giovani collaboratori di Montgomery) inforate da non sempre pertinenti e spesso ripetitivi richiami e commenti in prima persona del vecchio maresciallo in pensione. La mano del quale si distingue invece nettamente nella parte finale, dedicata a vicende di cui fu protagonista: la seconda guerra mondiale e la «guerra fredda».

Nel primo caso - per il quale val più leggere le sue memorie, però - gran cura è dedicata alla dura critica nei confronti della a decisione assunta dalla coalizione degli alleati anticondizionati di combattere fino alla resa incondizionata dell'avversario. A tale decisione Montgomery attribuisce la lunga durata della guerra, la penetrazione sovietica fino a Berlino e la «guerra fredda». A tutto vantaggio di Stalin. Senza percepire minimamente la grandezza politica del Presidente americano, il vincitore di El Alamein accusa Roosevelt di aver soggiaciuto ingenuamente agli interessi dello statista sovietico. Ma non ha il co-

raggio di riconoscere che a loro volta gli Stati Uniti, con la loro condotta della guerra, non si limitavano a combattere la Germania e il Giappone ma miravano a scalzare definitivamente la Gran Bretagna dal ruolo di grande potenza imperiale, per sostituirla ovunque fosse possibile e soprattutto avere l'egemonia incontrastata dell'area del capitalismo. E così che, ancora arroccato sui ruderi di un impero andato politicamente in fumo proprio ad un tempo con le vittorie militari riportate da lui e dai suoi colleghi in quella guerra, Montgomery chiude il libro con un capitolo che è, con quello iniziale sull'essenza della guerra, il più interessante dell'opera per il lettore odierno, in quanto porta un contributo di prima mano e competente. Montgomery fu vice comandante in capo delle forze unificate della NATO alla convinzione che nella nostra epoca l'equilibrio del terrore costituisce una novità tale da richiedere alle nazioni e ai popoli tutti un impegno di pace di gran lunga superiore a quello di ogni altra epoca storica, allo scopo di superarlo e di evitare in ogni modo possibile una catastrofe planetaria.

Messo tra parentesi una volta per tut-